Abusi, Depardieu ritira l'appello "Mi scuso". Le vittime: ora è tardi

dalla nostra corrispondente
ANAIS GINORI
PARIGI

Dopo anni di smentite, provocazioni e attacchi alle donne che lo accusavano, Gérard Depardieu ha deciso di rinunciare al processo d'appello per le aggressioni sessuali contro due donne sul set del film "Les Volets verts", rendendo definitiva la condanna a 18 mesi di carcere con la condizionale. «Mi assumo la responsabilità di questa condanna» ha annunciato a sorpresa l'attore in un comunicato, presentando «scuse profonde e sincere» alle due vittime. «Sui set mi sono nascosto a lungo dietro la provocazione e la volgarità», riconosce Depardieu, settantasette anni, ammettendo che le sue parole e «alcuni gesti» hanno avuto conseguenze dolorose per le vittime, «soprattutto da parte di una persona potente come sono stato io».

L'attore che ha interpretato oltre duecento film è diventato uno dei simboli del #MeToo francese. La rinuncia all'appello è arrivata inattesa. «È la nostra vittoria, possiamo andare a testa alta. Ed è definitiva» ha commentato Amélie, la scenografa aggredita sul set, dopo l'udienza d'appello, confessando tuttavia una certa perplessità per la decisione improvvisa dell'attore. «Avrei voluto che le scuse arrivassero prima. E sarebbe stato meglio se fosse stato presente».

L'attore non si è così presentato alla prima udienza del processo di appello. Anche Sarah, l'assistente alla regia, anche lei vittima dell'attore, parla di sentimenti contrastanti. «C'è una parte di frustrazione. Ci eravamo preparate psicologicamente e questa rinuncia all'ultimo momento ci impedisce di tornare a combattere. Ma c'è anche un grande sollievo, perché la battaglia è vinta. Il mostro sacro del cinema è caduto».

L'attore accetta la condanna a 18 mesi per le violenze sessuali sul set, le donne molestate: "Il mostro sacro del cinema è caduto"



Gérard Depardieu

Il processo di primo grado, nel marzo 2025, era stato segnato da udienze tese e da una difesa molto aggressiva nei confronti delle due denuncianti. Tanto che il tribunale aveva pronunciato una sanzione rarissima per «vittimizzazione secondaria», riconoscendo il carattere umiliante degli attacchi rivolti alle donne durante il dibattimento. Tra i momenti più significativi del processo c'era stata la testimonianza di Fanny Ardant, amica di lunga data dell'attore, chiamata dalla difesa. Ardant aveva pronunciato un lungo monologo in favore di Depardieu. «Ogni forma di genialità porta in sé qualcosa di stravagante, di ribelle e di pericoloso. Gérard ha dato il meglio e il peggio. Nessuno può identificarsi in un Signor Perfetto» aveva dichiarato Ardant, abbracciando poi l'amico.

Ora il tono di Depardieu è cambiato, più rispettoso delle vittime. «Non ho mai avuto intenzione di ferire le donne, ma ho capito che l'intenzione non cambia nulla rispetto alla ferita provocata» scrive nel comunicato, prendendo le distanze anche dalla strategia processuale adottata dai suoi precedenti legali. Secondo i suoi nuovi avvocati, Delphine Meillet e David-Olivier Kaminski, Depardieu spera così di poter voltare pagina e tornare a lavorare. Ma in realtà l'attore deve ancora affrontare un altro procedimento, nato dalla denuncia dell'attrice Charlotte Arnould, che lo accusa di stupro e aggressioni sessuali.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PERSONAGGIO

Messico, morto Félix Gallardo il "capo dei capi" dei narcos finito in manette per un'aragosta

di **DANIELE MASTROGIACOMO**



Félix Gallardo durante la detenzione nel carcere di massima sicurezza La Palma

LE TAPPE

L'ascesa e l'alleanza (1)

Ultimo rimasto tra i boss storici dei narcos, Félix Gallardo si impose per aver riunito sotto un'unica alleanza i signori della droga in Messico

L'omicidio Kiki e l'arresto (2)

Nel 1985 fece uccidere l'agente Usa "Kiki" Camarena. Si aprì una crisi diplomatica tra i due Paesi chiusa solo con la sua condanna



Era considerato il "Capo dei Capi". Perché a differenza del più noto Chapo Guzmán, Miguel Ángel Félix Gallardo è stato il vero precursore dei narcos in Messico. Il fondatore del Cartello di Guadalajara, rinchiuso in carcere dal 1989, è morto domenica pomeriggio. Scontava due pesanti condanne per omicidio, criminalità organizzata e traffico di droga. Aveva 80 anni. Ormai sordo, quasi cieco, costretto su una sedia a rotelle, l'ex agente della polizia civile messicana e piccolo coltivatore di marijuana, era l'unico della vecchia guardia ad essere rimasto dietro le sbarre. La sua colpa, lo stigma che lo ha reso celebre ma anche il peggior nemico della Dea, fu aver ordinato il 7 febbraio 1985 la morte dell'agente dell'antinarcotici statunitense Enrique "Kiki" Camarena.

Félix Gallardo era considerato, a ragione, il regista di quella Confederazione che nei primi anni 80 del secolo scorso riunì tutti i responsabili delle diverse "piazze" messicane. Aveva intuito che il traffico di erba aveva esaurito la sua spinta propulsiva. Era la coca a dominare il mercato. I *gringos* volevano quella.

Si rese conto che i trafficanti di Sinaloa, isolati nelle montagne e senza sbocchi verso nord, erano costretti a passare dal suo territorio e poi da quello di Juárez per raggiungere la frontiera e trasportare i loro carichi di coca lungo la costa est degli Usa. Erano loro ad avere i contatti con la Colombia e quindi con i fornitori. Convocò gli uni e gli altri e propose un'alleanza stabilendo le quote di passaggio della merce, le competenze e assegnando a ogni Cartello l'esclusività delle zone. Una confederazione, spiegò agli altri boss, significava forza, evitava le guerre tra Cartelli. Faceva bene agli affari.

La proposta fu accettata. Da quel momento il traffico di cocaina e di eroina prodotta a Sinaloa raggiunse il suo culmine. Ma l'alleanza ben presto si sfaldò. Le ambizioni del giovanissimo Chapo, ancora semplice soldato, scompigliarono la federazione tra tradimenti e lotte intestine.

La guerra, con la sua scia di violenza e omicidi, dava fastidio alla rete di alti funzionari, governatori e politici messicani messi a libro paga dai narcos. Attirò anche l'attenzione degli Usa invasi da un vero fiume di coca. La Dea aprì il suo più importante ufficio a Guadalajara. Nella stazione approdò un giovane agente di origini messicane. Si chiamava Enrique Camarena.

Kiki parlava spagnolo, era del posto, conosceva bene la sua gente. Si rivelò un ottimo segugio. Assestò i primi colpi: Ernesto Fonseca "Don Neto" e Rafael Caro Quintero, i due soci di Gallardo, furono arrestati. Il cerchio cominciò a stringersi attorno al "Capo dei Capi". Félix commise il primo sbaglio che si rivelò fatale. Decise di sbarazzarsi di Camarena. Lo fece rapire. Per 30 ore quel ragazzo venne interrogato e torturato. Fu tenuto in vita da un medico compiacente. Gli somministrava antidolorifici e dosi di adrenalina. Félix Gallardo, mai presente fisicamente nella stanza delle sevizie, aveva bisogno di capire se il suo prigioniero conosceva i nomi dei suoi protettori politici che erano allarmati. Kiki li ignorava. Non riuscì a convincere i suoi aguzzini. Morì sotto le torture.

A 80 anni scompare il fondatore del Cartello di Guadalajara, in carcere dal 1989 dopo aver ucciso un agente antinarcotici Usa

Fu un brutto colpo per la Dea. Scattò una caccia serrata agli assassini e ai mandanti. Segnò il momento più basso dei rapporti tra Usa e Messico, con una crisi anche diplomatica che si risolse solo con la cattura di Miguel Angel Félix Gallardo. Cattura banale. Aveva il telefono sotto controllo. Ordinò dei crostacei dopo una festa. Diede l'indirizzo. Al posto di gamberi e aragoste si presentò la Dea.

È finito dietro le sbarre, condannato a 77 anni: 40 per traffico di droga e 37 per l'omicidio Camarena. Sarebbe uscito solo nel 2066. L'allora presidente Obrador intervenne con una richiesta di clemenza. La Procura Generale si oppose al braccialetto elettronico. Félix Gallardo è rimasto nel carcere di Puente Grande. Domenica si è sentito male, è finito nella clinica Country 2000. A due chilometri da dove lo avevano preso 37 anni prima.

©RIPRODUZIONE RISERVATA